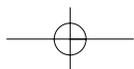
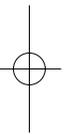


Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.



Università e accademie negli anni del fascismo e del nazionalsocialismo, XII Giornata Firpo, Fondazione Firpo, Palazzo D'Azeglio, Torino 11-13 maggio 2005

L'appuntamento annuale con la Giornata Firpo si rinnova ormai da più di dieci anni ed è sempre un momento di confronto scientifico di alto livello. Il tema di quest'anno è stato di grande interesse sia per l'approfondimento dell'influenza delle ideologie nazi-fasciste sulla formazione intellettuale di Italia e Germania sia per continuare quel percorso di analisi e di riflessione sull'impatto delle esperienze totalitarie nell'evoluzione democratica successiva dei due paesi.

L'incontro è stato aperto da una sorta di prologo dal titolo "Un laboratorio di violenza: la guerra di Etiopia in una prospettiva internazionale", una lezione dello studioso svizzero Aram Mattioli, che ha proposto i temi del suo libro, di prossima uscita in Germania, sulla guerra di Etiopia del 1935, nell'ottica, ormai propria di gran parte della storiografia italiana e non, di un ripensamento del luogo comune, duro a morire, degli "italiani brava gente". La guerra di conquista fascista di un paese libero, cristiano e membro della Società delle Nazioni, nella relazione di Mattioli, è presentata sostanzialmente in una prospettiva diversa da quella delle guerre di colonizzazione propriamente dette (e perciò ammantate di quell'aura di missione civilizzatrice che serviva a renderle moralmente più accettabili), per divenire, nei fatti ancor prima che nelle parole, una guerra di aggressione con il puro scopo di sottomettere un popolo e un paese. Di grande impatto è stata la ricostruzione che Mattioli ha fatto delle tecniche di guerra e di annientamento del "nemico" messe in campo dall'esercito fascista, tecniche che preludono alle modalità che saranno utilizzate, di lì a pochi anni, dai tedeschi nella seconda guerra mondiale. Il tentativo dello studioso svizzero è quello di individuare proprio nella guerra di Etiopia il precedente significativo del successivo conflitto mondiale, con una deduzione che è poi stata in parte criticata dai numerosi studiosi intervenuti a Torino. Se le tecniche di guerra (guerra aerea, utilizzo di gas, sterminio di militari e popolazione civile) saranno senza dubbio successivamente quelle utilizzate dai tedeschi, ciò che manca, sostanzialmente, è la pianificazione di una "soluzione finale", l'ombra nera che getta l'orrore definitivo e inappellabile sull'esperienza nazista. L'Italia in Etiopia voleva appropriarsi di una terra, per ricavarne ricchezza, voleva sottomettere una popolazione per trarne prestigio internazionale, per affermare la propria forza, la forza dello Stato fascista, sia all'esterno, nei confronti di un'Eu-

ropa che fondava sulle colonie la propria potenza, sia all'interno, sugli italiani, per distogliere l'attenzione dalle difficoltà in cui il regime era ormai caduto: ciò non significa in ogni caso negare che gestire e mantenere in proprio possesso l'Etiopia fu un esercizio di terrore da parte dei fascisti.

Le testimonianze portate da Angelo Del Boca, primo grande studioso del colonialismo italiano, su quanto visto in Etiopia, su foto e documenti da lui visionati durante le sue ricerche, forniscono un quadro di "terrore diffuso", perpetuato con ogni mezzo (impiccagioni di massa, esecuzioni sommarie, torture e disprezzo diffuso nei confronti della popolazione indigena). I suoi studi sono stati i primi a gettare uno sguardo non viziato da pregiudizi e da indulgenze su quanto fecero gli italiani in quella terra d'Africa: cercare di inserire questa guerra in un clima e in un momento storico particolare, coniugando la prospettiva interna e quella internazionale che mossero le scelte del regime fascista è sicuramente una metodologia preziosa e in grado di fornire numerosi spunti di ri-lettura di quelle vicende.

Alle parole di Mattioli sono seguiti numerosi interventi, mirati sostanzialmente a riportare la guerra di Etiopia nel quadro delle guerre coloniali, mai sicuramente "guerre umanitarie" negli scopi e nei contenuti: leggere questa guerra con lo sguardo di chi ha visto la seconda guerra mondiale rischia di distorcere la prospettiva, di creare un *continuum* storico tra due esperienze che hanno invece numerosi punti di cesura. Se la ferocia italiana in quell'occasione è cosa acclarata e se le tecniche utilizzate sono sicuramente "innovative" rispetto al passato, non è da dimenticare che quella guerra fu innanzitutto e sostanzialmente una guerra coloniale, che rispondeva a scopi di tipo coloniale e che non aveva di mira la distruzione dell'assetto europeo, ma anzi ne era, e ne voleva essere, una conferma, un tentativo di affermare e accettare la supremazia dell'Europa sul cosiddetto Terzo Mondo: la stessa Società delle Nazioni altro non era, e in quest'ottica veniva vista e vissuta, che un'istituzione europea (soprattutto dopo il voto contrario del Senato statunitense all'ingresso degli USA nella Società stessa), che aveva lo scopo di regolare le relazioni tra gli Stati europei e tra questi e il resto del mondo, sempre in una prospettiva eurocentrica.

Quest'idea è stata confermata dalla bella relazione di Silvia Santagata, giovane studiosa torinese, che ha inteso mostrare come è stata letta dagli *opinionmakers* liberali inglesi la guerra di Etiopia. L'analisi che ne fecero le principali riviste inglesi del periodo, analizzate da Santagata (il «Manchester Guardian», la «Review of reviews», il «New Statesman», l'«Economist»), si incentra sostanzialmente sulla convinzione che l'attacco italiano all'Etiopia, in sfida

aperta con la Società della Nazioni, significasse la fine della Società stessa, il suo fallimento definitivo: il non riuscire a impedire e a risolvere un conflitto tra due Stati membri rende definitivamente palese la sua impossibilità di superare le volontà nazionali, nemmeno per l'ambizioso e desiderato obiettivo della pace internazionale, così come dimostra tutta la limitatezza degli strumenti in suo possesso. La guerra fascista contro l'Etiopia, pur spingendo gli inglesi a mutare opinione su Mussolini e sull'Italia, non è condannata perché immorale ma perché fu un'aperta sfida alla Società delle Nazioni; in tal senso, il fascismo è stato letto come l'ostacolo principale a un reale processo di integrazione europea.

L'incontro è stato anche un'occasione per ricordare e proporre suggestioni sul clima diffuso in Italia in quegli anni, su cosa si diceva, soprattutto ai bambini, per spiegare cosa stava accadendo in Etiopia: tra ricordi personali e ricostruzioni storiche, è emerso un quadro interessante dell'Italia degli anni '30, delle idee che circolavano, di ciò in cui si credeva e di ciò che veniva fatto credere.

Dopo questo intenso prologo, il convegno ha poi "virato" sui temi più propriamente oggetto delle giornate di studio: fra i molteplici argomenti in discussione, i relatori hanno cercato di evidenziare, partendo dalle singole ricerche e da diverse prospettive, quali elementi caratterizzarono i rapporti fra totalitarismo e cultura, e quale fu il ruolo degli intellettuali nel consolidarsi e nello sfaldarsi di questi regimi (ma anche se ce ne fu uno), cercando, lungo questa linea di lettura, di vedere quante e quali affinità vi furono fra i due regimi.

Se Carlo Augusto Viano nel suo suggestivo intervento, partendo dall'affermazione di Bobbio secondo cui il fascismo non ha avuto una cultura degna di tal nome, mostra come i vari filosofi, a partire dallo stesso Gentile, in fondo non diedero vita a una vera e propria filosofia di regime, ma anzi si divisero, dibatterono e si scontrarono su vari fronti, Gereon Wolters, analizzando le esperienze di molti filosofi tedeschi, ricostruisce uno scenario di sostanziale indifferenza reciproca tra regime nazista e professori universitari, mentre molta era l'attenzione che lo stesso regime nazista riservò agli studenti, ritenuti più pericolosi perché più numerosi, e alla cui libertà di associazione e di riunione furono posti limiti via via più severi («a loro [ai nazisti] non importava un accidente di quel che facevamo. Gli studenti, quelli erano pericolosi. Perché erano migliaia. Ma quel paio di professori, del tutto irrilevanti. Questi intellettuali, che hanno mai in testa...siamo stati giudicati così! [...] Il ruolo dei filosofi, su questo posso dire soltanto che i veri nazisti non si interessavano minimamente a noi», così Gadamer in un'intervista rilasciata nel 1990, riportata da Wolters).

Riflessione intellettuale ed esperienza politica si intrecciano nelle vite di numerosi professori e accademici, sia italiani sia tedeschi, che subirono i regimi o ne trassero invece beneficio. Molti sono i ritratti illustrati dai relatori: sono state “riportate in vita” figure importanti della storia dell’università, della cultura e della scienza, e collocate in un contesto storico che ne cambiò radicalmente l’esistenza, sia come individui che come studiosi. Nello specifico tedesco, se Michael Grüttner fa un esauriente quadro di insieme degli scienziati politici nazionalsocialisti e del loro controverso rapporto col regime e con l’ideologia nazista, ricostruendo carriere e vite di intellettuali importanti, Christoph Cornelißen ricorda come Gerhard Ritter sia sempre rimasto legato al quadro politico ideologico successivo alla prima guerra mondiale, pur essendo sopravvissuto a quel periodo.

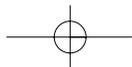
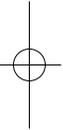
L’impatto delle leggi razziali del ’38 sull’organizzazione dell’università italiana e del corpo docenti (furono espulsi quasi 700 studiosi italiani e almeno 50 stranieri) è un dato che fa riflettere, al di là delle considerazioni più ovvie, ma mai scontate né troppo ripetute (come ha ricordato Annalisa Capristo): nello specifico dei matematici italiani, l’epurazione coincise, o forse sarebbe meglio dire causò, il declino della materia (Angelo Guerraggio). L’esperienza dell’esilio è un altro tema toccato dal convegno (Hans-Jörg Sandkühler, “Una lunga Odissea. Filosofia nel Terzo Reich e repubblicanesimo esiliato. Il caso di Ernst Cassirer”, Edoardo Tortarolo, “Storici in esilio dall’Italia e dalla Germania tra le due guerre”): l’esilio come momento di ridiscussione della vita, delle aspettative e delle ricerche dei singoli, ma l’esilio anche come azione depauperante della cultura e del dibattito intellettuale di un paese e di una generazione (secondo la relazione di Tortarolo in Germania dopo le leggi del 1933, con le quali furono sollevati dall’insegnamento i professori di origine ebraica e quelli “politicalmente inaffidabili”, fu allontanato un numero significativo di docenti, anche se sull’entità di tale allontanamento non c’è accordo tra gli studiosi).

L’esperienza del CNR è un altro episodio di storia dell’Italia fascista che aiuta a comprendere come il regime interferì nello sviluppo intellettuale e culturale del paese, tentando di indirizzarlo, di modificarlo e di comprimerlo e ridimensionarlo. Il Consiglio Nazionale delle ricerche, nato all’indomani della prima guerra mondiale, in seguito alla mobilitazione di scienziati e opinione pubblica intorno alla necessità di potenziare la ricerca applicata e all’urgenza di creare una concentrazione di risorse per ovviare alla dispersività della ricerca universitaria, subì un progressivo ripensamento e svuotamento di competenze durante il ventennio: il ten-

tativo di usarlo come contrappeso alla ricerca universitaria portò quest'organo a ritrovarsi in una situazione di quasi totale paralisi all'indomani della seconda guerra mondiale.

Ciò che emerge dalle relazioni presentate e dagli argomenti affrontati in quest'occasione ribadisce come, in un settore specifico e ristretto, ma nevralgico nella vita di un paese, l'impatto dei due regimi sia stato devastante e non abbia esaurito i suoi effetti con la fine della seconda guerra mondiale: le vite dei singoli ne furono s/travolte, la formazione della generazione successiva fu compromessa e viziata, la nascita della democrazia appesantita da un'eredità difficile da gestire.

Elena Antonetti



Le forme di governo, seminario dei dottorati «Europa e Americhe: costituzioni, dottrine e istituzioni politiche» (Bologna) e «Storia del pensiero politico europeo moderno e contemporaneo» (Perugia), Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Bologna 17 maggio 2005

«Qual è il rapporto tra la scienza politica e la storia delle dottrine politiche?» Intorno a questa domanda si è svolta la *lectio* tenuta da Giorgio Sola nell'ambito dei seminari promossi dai corsi di dottorato con sede a Bologna e Perugia.

Per poter pensare il rapporto tra le due discipline è innanzitutto necessario distinguerle. In questa prospettiva, Sola attribuisce alla scienza politica un carattere marcatamente empirico e descrittivo, definendola come l'osservazione empirica e comparata dei fenomeni politici, mentre alla storia del pensiero politico attribuisce un carattere prettamente prescrittivo e normativo. Solo a partire da questa distinzione, riferita all'ambito metodologico, è possibile individuare uno spazio all'interno del quale le due discipline possano incontrarsi. E questo spazio Sola lo individua nello studio delle forme di governo, il tema centrale dei testi di Salvo Mastellone, *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo* (Torino 2004) e Nicola Matteucci, *Le forme di governo* (Firenze 2004) a partire dai quali il relatore ha svolto la sua *lectio*. È intorno a questo fondamentale tema che è possibile pensare, dal punto di vista della scienza politica, che poi è la prospettiva nella quale naturalmente si è posto Giorgio Sola, alla storia del pensiero politico come un'inesimabile fonte di ipotesi e di idee in grado di illuminare la ricerca, e proprio in questa prospettiva secondo Sola risulta evidente il valore del volume di Mastellone.

Ma è proprio questo rapporto tra le due discipline a essere sempre più difficilmente realizzabile a causa dello strada che la scienza politica ha imboccato dopo la seconda guerra mondiale: per comprendere le ragioni di questo "divorzio", Sola ricostruisce la nascita e il percorso svolto dalla scienza politica.

Sola indica cinque nascite della scienza politica, individuando la *prima* nell'opera di Aristotele, in cui ritroviamo, come ha scritto Matteucci, «il più completo e sistematico esame comparato delle forme di governo del suo tempo»: attraverso la comparazione di 158 costituzioni Aristotele giunge infatti a definire sei forme di governo, distinte in base al numero dei detentori del potere e alla preminenza in loro dell'interesse pubblico o di quello privato. In questo modo Aristotele definisce tre forme *buone* di governo, laddove il governo è esercitato avendo di mira l'interesse generale (la

monarchia, l'aristocrazia e la *politeia*), e tre forme degenerate, ladove il governo è esercitato per perseguire l'interesse particolare dei governanti (la tirannide, l'oligarchia e la democrazia).

Ripercorrendo, per forza di cose rapidamente, le tappe principali del pensiero politico, Sola "incontra" Machiavelli: benché il segretario fiorentino non sia interessato all'analisi comparata e sistematica delle diverse forme di governo, Sola gli attribuisce il merito della *seconda* nascita della scienza politica: è infatti Machiavelli a rendere il potere, o meglio le relazioni di potere rilevabili nei diversi sistemi politici, l'oggetto di studio della politica. E Machiavelli allora può dire: «Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati».

Successivamente, nell'*Esprit des lois* ritroviamo la distinzione delle forme di governo (repubblica, monarchia, dispotismo) che lo stesso Machiavelli aveva fatto: l'analisi di Montesquieu si arricchisce però di ulteriori fattori, quali l'ampiezza del territorio, la natura fisica del terreno, il clima, la situazione economica e la religione. A seguito dell'ampliarsi del campo di ricerca, volto a individuare i fattori che determinano lo spirito generale che guida l'azione degli uomini e che ispira leggi e istituzioni, Sola attribuisce all'autore francese il merito della *terza* nascita della scienza politica.

Ma il sorgere della scienza politica, modernamente intesa, (e questa è la *quarta* nascita) con la conseguente importanza attribuita all'analisi scientifica, avviene solo nel XIX secolo, dopo le rivoluzioni, le guerre napoleoniche e le esperienze politiche del nuovo mondo, che furono un laboratorio delle varie forme politiche. In reazione a questi profondi cambiamenti o meglio per comprenderli e per individuare possibili criteri interpretativi nasce il positivismo con il compito di analizzare i meccanismi della politica e della società: la politica viene così a configurarsi come una parte della scienza generale, volta non allo studio delle leggi della natura, come la scienza naturale, ma alla ricerca e all'analisi delle leggi della società e della politica.

Ponendo al centro la questione dell'organizzarsi e strutturarsi della società e delle conseguenti dinamiche politiche, il problema delle forme di governo, così importante nella riflessione precedente, viene ora inquadrato in modo differente. Seguendo l'opera di Saint-Simon, ad esempio, si vede che la questione fondamentale dell'organizzazione della società deve partire dalla distinzione tra ceti produttivi e ceti improduttivi e dal diverso (e auspicabilmente dinamico) relazionarsi tra loro e con la politica. In questo modo, il tema delle forme di governo diviene il problema di quale oligarchia detenga effettivamente il potere e di quale invece dovrebbe

detenerlo: la società industriale, meglio organizzata e più funzionale al raggiungimento del benessere di tutti, individui e classi, si sarebbe realizzata attribuendo il governo ai ceti produttivi della società.

La *quinta* e definitiva nascita della scienza politica avviene, però, un secolo più tardi, dopo la terribile esperienza delle guerre mondiali, con le quali si conclude l'epoca delle grandi contrapposizioni tra forme di governo: la questione fondamentale diviene ora la contrapposizione tra le forme di Stato.

Per Weber il problema dello Stato non si riduce alla determinazione del soggetto che detiene il potere, *chi governa*, ma tende ad allargarsi alle modalità attraverso le quali si esercita tale potere, *come si governa*. Pur essendo già presente in Aristotele, la distinzione tra l'interesse generale e l'interesse particolare dei governanti subisce ora una modificazione sostanziale: in Weber, infatti, il riferimento al problema di come si gestisce il potere comporta la necessità di considerare non solo il governo ma anche le istituzioni politiche e la cultura che contraddistinguono uno Stato. In questo modo si modifica la prospettiva attraverso la quale si osserva lo Stato, ora studiato come organizzazione complessiva delle istituzioni politiche. Seguendo questo percorso si può quindi giungere alla distinzione tra gli Stati democratici, costituzionali, moderni, di massa e corporativi.

La scienza politica subisce un ulteriore e fondamentale cambiamento attraversando l'Atlantico: in questo nuovo spazio, con l'avvio della rivoluzione comportamentista, si perde progressivamente quell'attenzione allo studio delle istituzioni politiche e della dimensione storica dei fenomeni politici, che era ancora fondamentale nelle pagine di Weber. Viene così a mancare l'attenzione per lo Stato, fino ad allora concetto fondamentale per la riflessione politica moderna. Per gli scienziati politici e politologi americani il concetto di Stato viene sempre più attribuito all'esperienza politica sovietica, mentre l'analisi si indirizza allo studio del governo e dell'amministrazione, pensati come soggetti preposti alla formulazione di risposte alle esigenze dei cittadini, secondo la logica della *rational choice*.

A causa di questo profondo cambiamento della scienza politica, sempre più soggetta all'egemonia americana, si consuma il divorzio tra la scienza politica stessa e la storia delle dottrine politiche: una separazione che ha reso sempre più ardua la possibilità di costruire un legame tra queste due discipline, che continuano però a confrontarsi sulle stesse questioni. Ed effettivamente "riducendo" l'ambito politologico alla ricerca empirica, che deve osservare, descrivere, interpretare, spiegare e comprendere, e "relegando" la filo-

sofia politica a un puro ruolo prescrittivo, risulta difficile pensare (e rintracciare) lo spazio di un'analisi come quella condotta dalla storia delle idee politiche, non scindibile dalla sua dimensione storica e non riducibile al solo ambito prescrittivo.

In tal modo, conclude Sola, la scienza politica ha perso la storia delle idee e dei concetti, ha perso le sfumature interpretative proprie della storia del pensiero politico, e ha lasciato a margine della propria riflessione tematiche come quella delle forme di governo.

L'intervento di Sola ha dato il via a un dibattito ricco di suggestioni, fornendo lo spunto per numerose riflessioni e obiezioni, in gran parte incentrate sulla distinzione tra prescrizione e descrizione, non sempre, nella realtà, così perfettamente distinguibili: non si può parlare di democrazia senza riferirsi anche un insieme di valori (e il richiamo è a Kelsen in primo luogo), ma non si può neanche negare che la descrittività di Aristotele non sia in qualche modo prescrittiva nel momento in cui viene introdotta la tipologia delle forme corrotte perché incapaci di perseguire il bene della *polis*. Il problema si riferisce al rapporto tra la dimensione normativa e la dimensione descrittiva: il raggiungimento del "bene comune" non può essere indifferente alle vie e alle modalità per perseguirlo.

Alessandro Tortelli

Prospettive della storia costituzionale, Trento, Facoltà di Sociologia,
11 giugno 2005

La discussione che ha animato il seminario trentino organizzato da Pierangelo Schiera ha affrontato da molti e diversi punti di vista i problemi e le prospettive della storia costituzionale, intesa nell'accezione vasta e complessa che si è affermata negli ultimi decenni, assumendo come suoi oggetti privilegiati le interazioni delle dottrine politiche, delle costituzioni, delle istituzioni e delle dinamiche sociali. Il confronto libero tra studiosi di discipline diverse, e spesso non comunicanti nel "normale" dibattito accademico, ha stabilito il tono della discussione.

Come è noto, nella storia costituzionale convivono e operano matrici diverse, che producono approcci altrimenti inconciliabili ed evidenziano contraddizioni altrimenti invisibili. Una prima matrice è quella giuridica che nella storia costituzionale studia sia la vicenda dell'affermarsi delle costituzioni formali sia la situazione materiale che le ha prodotte (Manca). E questo è un primo punto di crisi rilevato in molti degli interventi dei giuristi presenti, dal momento che le costituzioni formali, che pure continuano a essere l'approdo quasi inevitabile delle formazioni statali, sempre meno sembrano stabilire il punto di riferimento supremo degli ordinamenti normativi (Lanchester). Echeggiando un celebre dibattito sul "futuro della costituzione", sono state così richiamate le correnti dottrinarie che, nel solco della grande giuspubblicistica tedesca otto-novecentesca, hanno fatto del costituzionalismo una «fabbrica delle costituzioni e delle loro modifiche» (Rugge). Il tendenziale esaurimento del potenziale esplicativo e prescrittivo di quelle dottrine (Sordi) si mostra proprio nel momento in cui questa «fabbrica» viene ampliata e impiantata su tutto il globo.

Diventa così difficile da decifrare il quadro normativo, perché è divenuta opaca la situazione che lo dovrebbe esprimere e a cui dovrebbe fare da riferimento. Se il costituzionalismo classico poteva affermare la necessità di una divisione dei poteri, dando così per assodata l'unità del potere statale e l'utilità politica della sua distinzione funzionale, la storia costituzionale contemporanea si trova invece a dover indagare oggi la «divisione del potere» (Prodi) quale suo problema fondamentale. È evidente che, in questo modo, a essere chiamata in causa è la crisi della capacità statale di condurre a unità i conflitti e le tensioni sociali. Per quanto, come è stato osservato, la "crisi dello Stato" sia più evidente proprio in quello spazio europeo che ha dato le origini all'esperienza statale, l'insieme delle istituzioni statali si trova comunque "catturata" in una serie

di condizioni con le quali ha sempre convissuto, ma che storicamente aveva sempre cercato di mantenere al suo esterno e rispetto alle quali si era comunque sempre dato come alternativa. La più importante è la guerra che torna a essere, e forse diviene per la prima volta con questa intensità, un fattore costituzionale (Martucci). Più in generale è il conflitto che non sembra più essere confinato al di fuori delle istituzioni, ma permane nelle stesse soluzioni istituzionali (Cammarano), evidenziando la difficoltà quando non l'assenza di una progettualità istituzionale all'interno delle stesse soluzioni di volta in volta proposte (Gherardi).

Si pone così il problema delle continuità e delle discontinuità che la storia costituzionale deve registrare e comprendere. Si tratta peraltro di una questione non piattamente metodologica, dal momento che essa ha sempre avuto l'ambizione di partire dalla registrazione di momenti di straordinaria innovazione politica, registrati dalle modificazioni della semantica e dei concetti corrispondenti. Se per un verso, infatti, diversamente da quanto può evidenziare la continuità del diritto, la rivoluzione si è costantemente mostrata come rottura della continuità costituzionale (Mannori), per altri la condizione contemporanea sembra riprodurre condizioni e dibattiti che hanno dato origine alla modernità politica (Quagliani). La cesura stabilita dalle scienze sociali nel paradigma classico delle scienze politiche ha peraltro definito in maniera decisiva il campo d'indagine della storia costituzionale (Ricciardi), investendo in particolare il concetto di democrazia che si trova ora confrontato con la necessità di «garantire le condizioni di vita di tutti gli individui in quanto preliminari alla soggettivazione politica» (Rotelli).

Maurizio Ricciardi